

La solidarietà non basta

**PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

Il cammino verso la Settimana sociale dei cattolici italiani che si svolgerà a Reggio Calabria nel prossimo ottobre, le giornate del suo svolgimento e, soprattutto, gli orientamenti conclusivi, possono rappresentare per i cattolici italiani, un'occasione importante. **SEGUE A PAGINA 7**

Un'occasione per testimoniare, con coraggio e fiducia, la strada da intraprendere per costruire il futuro del nostro paese. Testimoni di speranza: compito arduo, ma tanto più inderogabile in questo particolare frangente nel quale, oltre alla crisi economica e sociale, di inedita gravità, esplo- de la crisi politica che è anche crisi morale.

Di fronte a questo stato di cose si sente il bisogno che si alzino voci autorevoli e sincere, in grado di parlare alle coscienze delle persone di buona volontà per richiamarle ad uno straordinario esercizio di responsabilità. Noi cattolici che esercitiamo ruoli di responsabilità pubblica avvertiamo il bisogno che la nostra Chiesa sia la prima tra queste voci.

Le settimane sociali, nella loro grande tradizione storica, hanno, quasi sempre, assolto al compito di orientare magistero e laicato verso le grandi scelte che hanno fatto crescere l'Italia, sino a farla diventare uno dei più importanti paesi del mondo. Ciò è stato possibile perché, pur con le contraddizioni ed i limiti insiti nella esperienza della Storia, la politica è stata vissuta, nella maggioranza dei suoi protagonisti delle diverse formazioni, come un servizio. Anche la visione del potere, anche l'aspra dialettica, pur molte volte piegati alle esigenze egemoniche delle ideologie, sono stati interpretati come mezzi per edificare la casa comune, per contribuire a realizzare davvero il bene comune come bene di tutti, nessuno escluso. È stato questo spirito, del resto, ad animare la preziosa stagione della costituente e ad ispirare sui valori fondativi della repubblica una convergenza capace di unire al di là delle divisioni tra maggioranza e opposizione.

Questo spirito contagiava la coscienza civile, sicché l'operosità dei cittadini era certamente dedicata al proprio personale interesse privato e familiare, ma non era estranea alla costruzione del bene comune. Si ha oggi la sensazione che la categoria del servizio, tutt'ora diffusa e presente in ogni parte politica, sia però assegnata, sempre più, al "lavoro" di pur qualificate minoranze, ma non costituisca la rappresentazione che i cittadini hanno della politica.

La crisi, naturalmente, non è solo della politica, anche se probabilmente è nella politica e nel potere che essa esercita che è possibile misurarne gli effetti più evidenti. Ci sono, tuttavia, ragioni più profonde, che affondano le

loro radici nelle pieghe di quella rivoluzione prodotta dalla rapidissima evoluzione della scienza, della tecnica e delle tecnologie e al loro declinarsi in rapporto ai tradizionali modelli di sviluppo e di consumo.

Una rivoluzione che ha cambiato il modo di vivere, di pensare, di comunicare e perfino di credere. E di pensarsi in relazione agli altri, nella dimensione sociale. È in questo cambiamento, del quale appare ancora insufficiente la consapevolezza, che è emersa come ineludibile quella questione antropologica che giustamente la Chiesa mette al centro della sua attenzione e della sua proposta. Le risposte a queste sfide inedite vanno ricercate dentro il tempo che ci è dato vivere, evitando l'illusione di poter replicare o restaurare modelli e culture – anche politiche – del passato.

La contemporaneità ha amplificato a dismisura le domande che interpellano la sfera individuale delle persone. Si è dilatata enormemente la necessità di scegliere e di pronunciarsi su questioni inedite: quelle fondamentali delle vita e della morte, certo. Ma non solo. Si sono moltiplicate anche le possibilità di scelta che riguardano, ad esempio, come e dove vivere. Stili di vita, modi di consumare. Questi cambiamenti hanno modificato anche i comportamenti sociali, economici, politici.

Hanno cambiato il modo di essere delle nostre comunità. L'ampliamento delle potenzialità individuali si è tradotta – su questo piano e non solo in Italia – in modelli culturali e politici che hanno messo al centro della loro proposta come valore preminente quello della libertà. Una idea di libertà, tuttavia, molto spesso pensata e vissuta al singolare. Mentre tutte le grandi culture democratiche sono state e si sono pensate al plurale, come grandi storie collettive, comunitarie. E su questa idea hanno costruito le loro identità.

La crisi della democrazia e delle culture politiche che l'hanno animata tradizionalmente ha a che fare anche con questi mutamenti antropologici.

È importante, certamente, stabilire quanto questa rappresentazione corrisponda alla realtà o quanto sia una forzatura strumentale; ma la misurazione reale del problema non risolve l'aspetto principale, quello cioè che questo è ciò che pensano i cittadini elettori. Sicché, essi

stessi sono coinvolti e partecipi del messaggio di allentamento del rigore etico e la società sembra, così, più orientata a ricercare egoisticamente il proprio particolare, indipendentemente dall'interesse generale. È così che una comunità si avvia verso il declino piuttosto che verso la crescita.

Nemmeno questo corrisponde del tutto alla realtà: la presenza di solidarietà, volontariato, assistenza sociale gratuita e privata sono grandi forze attive, tra le più significative, delle comunità territoriali Italiane; ma resta il fatto che la coltura dell'egoismo, del tornaconto senza re-

ciprocità, della esclusione, sono predicate con troppa autorevolezza da parte di chi le propugna e con troppi silenzi da parte di chi le rifiuta! A tutto ciò bisogna reagire riportando il bene comune e la persona al centro della vita collettiva, delle ragioni dello sviluppo, delle regole della convivenza.

È la condizione economica del paese la prima emergenza e la cartina di tornasole della volontà politica di operare scelte che costruiscano ed uniscano il lacerato tessuto sociale. La crisi ci interroga. Perché è profonda: intacca, cioè, la vita quotidiana di moltitudini; perché non sarà breve: ci sarà bisogno di tutte le migliori energie per tenere aperto e transitabile il ponte che ci consente di attraversarla; perché comporta mutamenti profondi negli assetti della società: solo una nuova governance, una rinnovata democrazia partecipativa ci consentirà di attraversare il guado. Quando, due anni e mezzo fa, la crisi scoppiò in tutta la sua virulenza, ci volle poco a capire che non era una bolla finanziaria, che pure aveva acceso la miccia, ma una crepa nel modello di sviluppo esasperatamente fondato su una presunta crescita senza fine, sulla illusione della autoregolazione dei mercati, sulla possibilità di crescere solo in una parte del mondo, contenendo le domande di sviluppo e libertà della maggior parte dei popoli.

Tutti, in quel momento, anche chi l'aveva prodotta, sostenne che ne saremo usciti diversi e si atteggiarono a convinti riformatori delle regole del gioco. Oggi sembra, invece, che stiamo perdendo la occasione che la crisi ci ha offerto. Il gioco finanziario ricomincia spregiudicato e le nuove regole faticano ad affermarsi. Anche in occasione della crisi greca, o, più ancora, pochi giorni dopo, quando i mercati finanziari hanno speculato sull'euro, sottoponendo l'Europa ad una delle crisi più gravi della propria storia comune, abbiamo visto il ritardo e la rigidità con la quale si è trovata una soluzione. Sicché, la domanda non è più tanto se ne usciremo diversi, questione che dobbiamo, comunque, dare per scontata, bensì se ne usciremo migliori! A causa delle difficoltà strutturali che caratterizzano la nostra condizione, per l'Italia la crisi ha conseguenza più

acute. Si è pensato il contrario in questi due anni, più a causa anche delle nostre debolezze, forse più che delle nostre, pur notevoli, virtù.

Ora ci si rende conto pienamente della gravità della situazione, ma si fatica ad individuare le ricette. Forse perché si guarda alla crisi con un approccio prevalentemente congiunturale, mentre è necessario un respiro strategico ed una autorevolezza politica di chi governa; condizioni entrambe che risentono invece della incipiente crisi morale e politica alla quale abbiamo accennato in esordio di questa riflessione e che deve costituire oggetto di denuncia e domanda di ricambio.

Nel frattempo la crisi colpisce e ci propone sfide alle quali non possiamo sottrarci e che debbono costituire l'impegno di tutta la società italiana, non solo, ovviamente dei cattolici, ma dalle quali la comunità ecclesiale deve trovare le ragioni di un rinnovato impegno civile.

Il lavoro, innanzi tutto. Il lavoro che viene meno, la sua frammentarietà che penalizza soprattutto giovani e donne, la diffusione di politiche basate sull'assistenza, piuttosto che sulle politiche attive, danno conto di una nuova questione sociale, a fronte della quale il più importante soggetto collettivo di riferimento ci appare la famiglia, che svolge anche il compito di principale ammortizzatore sociale. L'impresa, immediatamente dopo. La produzione di beni e servizi che soffre della competizione globale, necessita di reti di collegamento e sostegno, di poderosi investimenti in ricerca e razionalizzazione, ai quali non corrispondono l'azione del credito e una moderna politica industriale che non c'è; sottoposta ad un serio processo di ristrutturazione, probabilmente appena iniziato, evidenziano una seria questione industriale. L'imprenditore, soprattutto quello piccolo e medio è spesso solo di fronte a questa clamorosa dimensione di problemi e l'impresa diventa il luogo collettivo nel quale, più di altri, si misurano le difficoltà e si esercitano le sfide dello sviluppo e della crescita.

—
L
sta
u
ir

—
›
la
l
›